

La serie *Fall Away* comprende:

*Mai per amore*

*Da quando ci sei tu*

*La mia meravigliosa rivincita*

Questo libro è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, le attività, le organizzazioni, i luoghi, gli eventi e gli episodi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono utilizzati in modo fittizio.

Qualsiasi somiglianza con persone reali viventi o defunte, eventi o luoghi è puramente casuale.

Titolo originale: *Rival*

Copyright © 2014 by Penelope Douglas

All rights reserved including the rights of reproduction in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with The New American Library, an imprint of Penguin Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC

Realizzazione e traduzione dall'inglese a cura di Clara Serretta

Prima edizione: luglio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7887-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma) su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Penelope Douglas

# La mia meravigliosa rivincita

The Fall Away Series



Newton Compton editori



# Prologo

## Fallon

C'erano persone che mi piacevano e persone che non mi piacevano. Persone che amavo e persone che odiavo.

Ma c'era solo una persona che amavo odiare.

«Perché lo stai facendo?», chiese una debole voce femminile, mentre mi dirigevo in aula per la lezione di educazione fisica del secondo anno.

Mi fermai di botto e vidi Tatum Brandt, rossa in viso, che affrontava quell'idiota del mio fratellastro, Madoc Caruthers, e il suo amico Jared Trent. Stavano in piedi vicino agli armadietti, imperturbabili, quasi annoiati, mentre lei si aggrappava alle cinghie dello zaino, come in cerca di sicurezza.

«Mi hai urlato addosso ieri», continuò, rivolgendo a Jared un'espressione accigliata. Madoc ridacchiava alle sue spalle. «E poi tutti i tuoi amici hanno fatto lo stesso. Sono stanca, Jared. Quando la smetterai? Perché mi fai questo?».

Io trassi un lungo respiro e completai il mio solito atteggiamento alzando gli occhi al cielo e scuotendo il capo.

Odiavo svoltare gli angoli. Odiavo le porte chiuse. Odiavo non vedere la strada davanti a me.

*Angolo n. 1: io e tuo padre vogliamo divorziare.*

*Angolo n. 2: ci trasferiamo. Di nuovo.*

*Angolo n. 3: mi sposo. Di nuovo.*

*Angolo n. 952: non mi piacete, né tu, né mio marito, né suo figlio, quindi me ne vado in vacanza da sola.*

Ok, mia madre non ha mai detto esattamente questo, ma io ero brava a leggere tra le righe. E gli angoli mi facevano schifo.

Mi rificcai le mani nelle tasche dei jeans, curiosa di vedere

che cosa avrebbe fatto quella ragazza. Avrebbe finalmente tirato fuori le palle? O quantomeno avrebbe preso quegli idioti per le loro, per quanto piccole? Continuavo a sperare che raccogliesse la sfida, ma lei mi deludeva sempre.

Tatum Brandt era una codarda.

Non sapevo molto di lei. Solo che tutti la chiamavano Tate, eccetto Madoc e Jared; sembrava abbastanza figa all'apparenza, ma alla fine era una a cui piaceva sentirsi al sicuro; ed era carina. Carina come una cheerleader.

Lunghi capelli biondi? Eccoli.

Grandi occhi azzurri? Ecco anche quelli.

Gambe lunghe, labbra carnose e tette grosse? Già a sedici anni.

Era perfetta e se fossi stata nei panni del mio fratellastro non avrei avuto alcun problema a ficcarle la lingua in bocca. Cavolo, quasi quasi l'avrei fatto io stessa.

Mi morsi il labbro, valutando l'idea. Be', sì, forse ero lesbica. Magari. Se volevo.

No, niente da fare.

Il punto era che... il fatto che Madoc e Jared la tormentassero invece di chiederle di uscire per me restava un mistero.

Ma per qualche strana ragione la sua storia mi interessava. Sin dall'inizio del primo anno quei due non avevano mai smesso di angariarla. Facevano girare strane voci, la mettevano in imbarazzo e facevano di tutto pur di renderla infelice. Loro spingevano e lei si ritraeva. Mi stavo cominciando ad arrabbiare a tal punto che avrei voluto prendergli le teste e sbattergliel'una contro l'altra per difenderla.

Solo che in fondo la conoscevo a stento. E Tatum non mi conosceva affatto. Me ne stavo così ai margini della scena che il suo radar non poteva nemmeno rilevare la mia presenza.

«Perché?». Jared rispose alla sua domanda con un'altra domanda e invase il suo spazio con prepotenza. «Perché tu puzzi, Tatum». Arriccio il naso in una smorfia disgustata. «Tu puzzi... come un cane».

Tate si raddrizzò all'istante e finalmente le lacrime le riempirono gli occhi.

*Dagli un calcio nelle palle, cretina!*

Con un furioso sospiro, mi spinsi gli occhiali indietro sul naso. Lo faccio sempre quando mi preparo a qualcosa.

Lei scosse il capo. «Non ti ricordi nemmeno che giorno è oggi, vero?». Strinse le labbra che le tremavano e abbassò lo sguardo a terra.

Non ebbi bisogno di guardarla negli occhi, per sapere quale fosse la sua espressione. Disperazione. Perdita. Solitudine.

Senza degnarlo di un altro sguardo, si girò e se ne andò.

Sarebbe stato facile colpirlo. Rispondere con un insulto. Disprezzando la sua debolezza, capii una cosa che fino a quel momento mi era sfuggita. Jared era uno stronzo, ma uno stronzo che aveva il potere di ferirla.

Tate era innamorata di lui.

Incrociando le braccia sul petto, mi diressi agli armadietti, accanto ai quali Madoc e Jared se ne stavano a guardarla scappare via.

«Che voleva dire? Che giorno è oggi?», chiese Madoc.

Jared ignorò la domanda. «Non so proprio di cosa stesse parlando».

«Il 14 aprile», intervenni io da sopra la spalla di Madoc, costringendolo a voltarsi. «Non significa niente per te, testa di cazzo?», domandai a Jared.

Madoc inarcò un sopracciglio biondo scuro, accennando appena un sorriso. Jared si voltò quel tanto che bastava perché vedessi solo una parte del suo volto.

«Il 14 aprile?», mormorò, poi sbatté le palpebre. «Cazzo», imprecò a mezza voce.

Madoc trasalì quando Jared picchiò con il palmo della mano sull'armadietto più vicino.

«Ma che diavolo...», protestò.

Jared si passò le mani sul volto, poi scosse la testa. «Niente. Lascia stare», ruggì. «Vado a Matematica». Ficcandosi i pu-

gni nelle tasche si incamminò lungo il corridoio, lasciandosi me e Madoc alle spalle.

Tra il mio fratellastro e il suo amico, quello che rispettavo di più era proprio quest'ultimo. Erano entrambi due stronzi di prima categoria, ma almeno a Jared non importava di quello che la gente pensava di lui. Era un personaggio a metà tra uno sportivo e un dark. Popolare e inquietante al tempo stesso. Misterioso e molto ambito.

Madoc, dal canto suo, teneva in gran conto ciò che pensavano gli altri. I nostri genitori. Il preside. La maggior parte degli studenti. Amava essere amato e odiava essere associato a me.

Dal momento che erano al secondo anno stavano già cominciando ad acquisire un potere che sarebbe stato enorme quando avrebbero frequentato il terzo.

«Wow, il tuo amico è un perdente», lo provocai, mettendo le mani nelle tasche posteriori dei jeans.

Madoc mi puntò addosso gli occhi. «Quindi siete ami...», cominciò, ma poi si interruppe. «Ah già, tu non hai amiche».

«Non ne ho bisogno», ribattei. «Sto bene per conto mio. Faccio strada. Lo sai».

«Sì, fai strada. Anzi, già che ci sei fermati in lavanderia, Falton, e ritirami le camicie». Si lisciò la camicia button-down della Abercrombie che aveva addosso. Con indosso quei jeans un po' scoloriti, i braccialetti alla moda e i capelli biondo scuro ben acconciati, era ovvio che Madoc si vestisse per far colpo. Le ragazze gli ronzavano intorno perché si vestiva bene, chiacchierava a manetta e adorava giocare. Insomma, era un ragazzo divertente.

E mi faceva sempre sentire uno scricciolo.

Io dicevo un sacco di stronzate, ma a dir la verità più a beneficio di me stessa che di chiunque altro. Madoc era lo stilista, io il pubblico. Lui era una scatola di cioccolatini di finissima qualità, io una barretta da distributore automatico. E per quanto lo riguardava, lui aveva ogni diritto mentre io

ero solo la figlia scrocona della puttana arraffona che aveva accalappiato suo padre.

Madoc pensava che io fossi il fango sulle sue scarpe. *Maledetto*.

Diedi un'occhiata condiscendente alla sua *mise*. «Le tue camicie... ah già, quelle super stilose. La comunità gay sarebbe fiera di te».

«Anche tu potresti comprarti qualcosa di carino. D'altronde mio padre la paga abbastanza la tua mamma, per i suoi servizietti».

«Qualcosa di carino? Tipo le minigonne delle tizie con cui esci tu?», lo provocai. Era tempo di dargli una lezione. «Alla maggior parte dei ragazzi, Madoc, piacciono altre cose. Sai perché vorresti vedermi con qualcosa di "carino" addosso? Perché più metto in mostra meno nascondo. Tu hai paura di me».

Lui scosse la testa. «Nemmeno per idea, sorellina».

*Sorellina...* Ero solo due mesi più piccola di lui. Diceva cose come quelle apposta per farmi incazzare.

«Non sono la tua sorellina». Feci un passo avanti. «E ce li ho, degli amici. E ci sono anche un sacco di ragazzi interessati a me. Gli piace il mio aspetto. Non voglio avere niente a che fare con te e con quegli spocchiosi dei nostri genitori...».

«Vabbè, mi sono annoiato», mi interruppe lui con un sospiro. «La tua vita non mi interessa, Fallon. È già abbastanza avverti tra i piedi ogni tanto per casa e durante le cene di famiglia».

Tirai su il mento, cercando di non tradirmi. Non doveva farmi male. Non doveva importarmi delle sue parole o della sua opinione su di me. Il dolore che mi attanagliava la gola e mi annodava lo stomaco non era niente. Non me ne fregava nulla di quello che lui diceva di me. Mi piacevo. Nessuno poteva dirmi come vestirmi, come comportarmi, che posti frequentare... Ero io a decidere. Madoc era un pupazzo. Un drone.



*Sono libera.*

Visto che non replicavo, lui si allontanò. «I nostri genitori sono fuori a cena stasera. Io farò una festa. Sta' alla larga. Magari vatti a rintanare nelle stanze della servitù. È quello il tuo posto».

Lo guardai andar via, credeva che non lo avessi sentito.

Avrei tanto voluto non averlo fatto.

# Capitolo 1

## Madoc

*2 anni dopo*

«Stiamo scherzando?», esclamai. «Guida a una lentezza incredibile», dissi a Jared, seduto sul sedile posteriore della G8 della sua ragazza con le mani intrecciate dietro la nuca.

Tate si girò: era seduta al posto del guidatore e aveva lo sguardo tagliente, come se volesse trafiggermi con un coltello. «Sto andando a ottanta all'ora su una strada sterrata!», strillò. «E questa non è nemmeno una vera corsa. Stiamo facendo pratica. Te l'ho già detto». Aveva i muscoli del viso tutti contratti.

Emisi un sospiro. Jared sedeva di fronte a me, con il gomito sul finestrino e la testa tra le mani.

Era sabato pomeriggio, una settimana prima della vera gara che Tate avrebbe dovuto correre alla pista locale, il Loop, e ci trovavamo sulla Route Five da almeno tre ore. Ogni volta che quella scema scalava di marcia troppo presto o non schiacciava abbastanza sull'acceleratore, Jared restava in silenzio, ma io no.

Lui non voleva ferire i sentimenti della sua ragazza, ma a me non importava. Perché trattarla con i guanti bianchi? Io non stavo mica provando a scoparmela.

Non più, quanto meno.

Tate e Jared avevano trascorso la maggior parte delle superiori a odiarsi a vicenda. A prendersi in giro e a insultarsi nella più lunga schermaglia che avessi mai visto. Adesso invece erano tutti presi l'uno dall'altra come Romeo e Giulietta. In versione porno.

Jared si voltò, ma non abbastanza per guardarmi negli occhi. «Fuori di qui», mi ordinò.

«Cosa?», sbottai, gli occhi sgranati. «Ma... Ma...», balbettai, cogliendo il trionfante sorriso di Tate dallo specchietto posteriore.

«Niente ma», abbaiò Jared. «Prendi la tua macchina. Lei può competere con te».

L'idea mi eccitò tanto che sentii una scarica di adrenalina. Tate avrebbe sicuramente potuto gareggiare con una ragazza che non aveva idea di cosa stesse facendo, ma aveva ancora molto da imparare e doveva di certo farsi crescere le palle.

Avevo voglia sorridere, ma non lo feci. Invece alzai gli occhi al cielo. «Be', sarà noioso».

«Oh, come sei divertente», mi prese in giro lei, stringendo ancor più forte il volante. «Sembri una ragazzina di dodici anni quando ti lamenti».

Aprii la portiera. «A proposito di lamentele... vogliamo scommettere chi si metterà piangere prima della fine della giornata?»

«Tu», rispose lei.

«No».

Tate afferrò un pacchetto di fazzoletti e me lo tirò. «Tieni. Nel caso ti servano».

«Oh, ne hai un'intera scorta», la rimbeccai. «Perché piangi molto, vero?».

Lei si voltò di scatto. «*Tais-toi! Je te détes...*».

«Cosa?», la interruppi. «Cos'è che mi stavi dicendo? Che sono sexy e che mi ami? Jared, lo sapevi che la tua ragazza prova...».

«Basta!», fece lui, mettendoci entrambi a tacere. «Maledizione». Alzò le mani in aria, fulminandoci con lo sguardo, come se fossimo due bambini monelli.

Tate e io restammo in silenzio per un momento. Poi, quando lei sbuffò, io non riuscii a trattenermi dallo scoppiare a ridere a mia volta.

«Madoc?». Jared aveva i denti così stretti che le mandibole sembravano incollate. Riuscivo a percepire la tensione nella sua voce. «Fuori di qui. Subito».

Afferrai il cellulare e obbedii, ma solo perché sapevo che il mio amico ne aveva abbastanza.

Avevo cercato di stuzzicare Tate per tutto il giorno, prendendola in giro e distraendo Jared. Alla fine avrebbe affrontato un vero avversario e, sebbene io e lui ci fossimo dati da fare a insegnarle tutto il necessario, in pista le cose possono sempre andar storte. Succede spesso. Ma Tate continuava a sostenere di potersela cavare.

E quella ragazza otteneva sempre quello che voleva. Jared era più molle di un gelato alla crema quando si trattava di lei.

Tornai alla mia macchina. La GTO grigio metallizzato era parcheggiata sul ciglio della strada, affondai una mano in tasca per prendere le chiavi, mentre con il dorso dell'altra mi tamponavo la fronte.

Erano i primi di giugno ed era tutto già orribile. Il caldo non era eccessivo, ma l'umidità lo faceva percepire dieci volte di più. Mia madre mi aveva chiesto di andare da lei a New Orleans per l'estate e io le avevo risposto "col cazzo".

Certo, non vedevo l'ora di starmene lì a sudare come un cammello mentre il suo nuovo marito cercava di insegnarmi a pescare gamberi.

Assolutamente no.

Volevo bene a mia madre, ma l'idea di avere la casa tutta per me (visto che mio padre progettava di trasferirsi per qualche mese a Chicago) era di sicuro più allettante.

Sentii una vibrazione e abbassai lo sguardo sul telefonino che avevo in mano.

*Parli del diavolo...*

«Ehi, che c'è?», chiesi a mio padre, accostandomi alla macchina.

«Madoc. Sono contento che tu mi abbia risposto. Sei a casa?». Sembrava stranamente preoccupato.

«No, ma ci stavo per tornare. Perché?».

Mio padre non era quasi mai nei paraggi. Aveva un appartamento a Chicago, visto che i grossi casi di cui si occupava lo costringevano a lavorare lì per lunghi periodi. Comunque, era un tipo con cui era facile andare d'accordo.

Mi piaceva, anche se non lo amavo.

La mia matrigna se n'era andata per un anno. Aveva viaggiato, era stata a trovare degli amici. La odiavo.

E poi avevo una sorellastra... da qualche parte.

L'unica persona che amassi dentro casa era Addie, la governante. Lei si assicurava che mangiassi le verdure e mi firmava le giustificazioni scolastiche. Era la mia famiglia.

«Addie ha chiamato stamattina», mi spiegò. «Fallon è tornata a casa». Mi si spezzò il fiato e quasi lasciai cadere il telefono.

*Fallon?*

Misi una mano sul cofano della macchina, chinai il capo e mi sforzai di non digrignare i denti.

La mia sorellastra era tornata. Perché? Perché proprio adesso?

«Quindi?», sbottai. «Che c'entro io?»

«Addie ti ha preparato una borsa», ignorò la mia domanda. «Ho già parlato con la madre di Jared. Andrai a stare da loro per qualche settimana, finché non mi libero. Poi torno a casa e cerchiamo di risolvere la situazione».

Come? Ebbi la sensazione che il telefono si sarebbe rotto se l'avessi stretto ancora.

«Cosa? Perché?», strillai, con il fiato grosso. «Perché non posso stare a casa mia?».

Da quando era lei a comandare? Quindi era a casa. Bell'affare. Che se andasse altrove. Perché dovevo essere io a sloggiare?

«Lo sai benissimo perché», mi rispose mio padre, con un tono profondo e minaccioso. «Non andare a casa, Madoc».

E riattaccò.

Rimasi piantato dov'ero, studiando il riflesso degli alberi sul cofano della mia macchina. Mi era stato detto di andare a casa di Jared, dove Addie mi avrebbe portato dei vestiti, e di non tornare a casa, fino a un contrordine.

E perché?

Chiusi gli occhi e scossi il capo. Lo sapevo, il perché.

La mia sorellastra era a casa e i nostri genitori sapevano tutto. Tutto ciò che era accaduto due anni prima.

Ma quella non era casa sua. Non lo era mai stata. Era stata casa mia per diciott'anni. Lei aveva vissuto lì per un po', quando i nostri vecchi si erano sposati, poi era sparita, dopo un paio d'anni.

Mi ero svegliato una mattina e lei non c'era più. Niente saluti, niente biglietti, nessuna comunicazione fino ad allora. Sua madre e mio padre sapevano dove fosse, ma io no. A me non era concesso saperlo.

Non che me ne importasse un cazzo.

Ma, dannazione, volevo passare l'estate a casa mia.

Due ore dopo ero seduto nel soggiorno di casa di Jared con il suo fratellastro, Jax, aspettando che sua madre la smettesse di scrutarci come un falco. Più me ne stavo lì seduto, più mi montava l'ansia di trovare una qualsiasi distrazione. Jared aveva una marea di alcolici in camera sua, alcolici che io avevo preso a casa mia, ed era giunta l'ora di cominciare a dare una smossa al mio sabato sera. Jax era stravaccato sul divano a giocare a un videogioco e Jared era andato a farsi un tatuaggio.

«Non è questo il modo giusto di gestire la situazione, Jason», sentii bisbigliare a Katherine Trent, che si stava dirigendo in cucina.

Inarcaì un sopracciglio. *Jason?* Era il nome di mio padre.

Lei varcò la soglia della porta, continuando a parlare al telefono.

Chiamava mio padre "Jason"? Non c'era di che stupirsi,

immaginai. D'altronde, era quello il suo nome. Solo che mi sembrava strano. Non molti gli si rivolgevano usando il nome di battesimo. Di solito era tutto un "Mr Caruthers" o "signore".

Mi alzai, avvicinandomi di qualche passo alla cucina.

«È tuo figlio», la sentii dire. «Devi tornare e risolvere la questione». Mi ficcai le mani in tasca e mi appoggiai al muro proprio accanto alla porta. Katherine rimase in silenzio per un po', si sentiva solo il rumore dei piatti. Probabilmente stava svuotando la lavastoviglie.

«No», rispose. «Una settimana. Al massimo. Adoro Madoc, ma questa è la tua famiglia, e adesso ha bisogno di te. Non te ne puoi sbarazzare. E poi io ho già due adolescenti da tenere sotto controllo. Sai cosa fanno quando cerco di imporre loro un coprifuoco? Mi scoppiano a ridere in faccia». Ero indeciso se stringere i pugni per l'irritazione o ridere per il divertimento.

«Sono qui», continuò lei. «Sono pronta a dare una mano, ma è di te che quel ragazzo ha bisogno». Il fatto che mormorasse era del tutto inutile. Era impossibile dare ordini a mio padre.

Lanciai un'occhiata a Jax e notai che aveva smesso di giocare e che mi guardava in tralice.

Rise, scuotendo la testa. «Non ho mai rispettato alcun coprifuoco. Lei comunque ci prova. Adoro quella donna».

Jax era il fratellastro di Jared. Avevano lo stesso padre, ma madri diverse, e Jax aveva trascorso gran parte della propria vita insieme a quel sadico del padre oppure in qualche casa famiglia. L'autunno scorso mio padre aveva aiutato Katherine a prendere Jax a casa sua. Mr Trent era finito in prigione, e tutti volevano che i due fratelli tornassero a vivere insieme.

Soprattutto loro due.

Solo che adesso che aveva trovato la sua anima gemella e adorava quel suo nuovo stile di vita, Jared, che era stato il mio migliore amico per tutti gli anni della scuola, non se ne

andava più tanto in giro come prima. Quindi io e Jax avevamo legato.

«Andiamo». Gli feci un cenno con il mento. «Vado a prendere una bottiglia in camera di Jared e usciamo».

«Voglio vedere le palle più grosse che hai», ordinai con il tono di voce più profondo che riuscii a tirar fuori. Strinsi gli occhi a fessura e dovetti tenere la bocca chiusa per non scoppiare a ridere.

Tate raddrizzò la schiena e si voltò lentamente, la testa china e gli occhi sollevati. Il suo sguardo mi ricordava quello di mia madre quando da piccolo facevo la pipì in piscina.

«Wow, questa non l'avevo mai sentita». Sgranò gli occhi. «Bene, signore, ne abbiamo diverse abbastanza pesanti, ma richiedono tutte l'uso di due dita e del pollice opponibile. È capace?». Dall'espressione che aveva sembrava che stessimo parlando dei compiti per casa, tuttavia riuscii a scorgere il sorriso che le si affacciava all'angolo della bocca.

«Certo che sono capace», la provocai, incapace di tenere a freno la lingua. «Vedrai che ti ingelosirai di quello che riesco a fare con quella palla».

Lei alzò gli occhi al cielo e si diresse verso la cassa. Tate aveva cominciato a lavorare al bowling sin dallo scorso autunno. Aveva praticamente ricevuto l'ingiunzione di trovarsi un lavoro. Be', non una vera ingiunzione di tribunale. Probabilmente lo sarebbe stata se Jared avesse deciso di denunciarla. Quel fuscello di un metro e settanta per cinquantacinque chili aveva colpito con un piede di porco la macchina del suo ragazzo con una violenza inaudita. Era stato abbastanza disgustoso e abbastanza figo al tempo stesso. Il video su YouTube aveva creato un movimento femminista. Ognuno aveva fatto un proprio resoconto della vicenda e qualcuno l'aveva persino messo in musica. Avevano intitolato la canzone *Who's the Boss Now?*, dal momento che la macchina di Jared era una Mustang Boss 302.



Comunque, si era trattato solo di un grosso malinteso e Tate aveva ripagato tutti i danni. Era cresciuta. Jared e io eravamo cresciuti. Ed eravamo tutti amici.

Ovviamente loro andavano anche a letto insieme. Io non avevo quel benefit.

«Madoc, hai bevuto?». Tate posò le mani sul bancone e mi guardò come mi avrebbe guardato una mamma.

«Che domanda stupida».

*Certo che ho bevuto.* Come se non mi conoscesse.

Tirando su il capo, lei guardò le corsie alle mie spalle e io quasi temetti che quei grandi occhi blu le schizzassero fuori dalle orbite.

«Hai fatto bere anche Jax!», mi accusò, chiaramente incalzata.

Mi voltai e vidi che cosa stava guardando. Quasi inciampai, perché un piede mi si incastrò nelle gambe dello sgabello accanto a me ed emisi un gemito gutturale.

«Wooooow!», urlai, brandendo in alto la bottiglia di Jack Daniel's.

Una folla di gente si era radunata di fronte a una corsia e rideva, osservando Jax che prendeva la rincorsa e faceva delle scivolate sulla pista da bowling. «Cazzo, sì!».

La bottiglia mi fu strappata di mano e quando mi girai vidi Tate ficcarla sotto il bancone, le labbra strette in un muto rimprovero.

«Dov'è finito il whisky?», dissi imitando la voce del capitano Jack Sparrow e battendo il pugno sul tavolo.

Tate si diresse a grandi passi verso la porta che dal bancone portava nella sala. «Quando uscirò di qui da sarai nella merda fino al collo», mi mormorò.

«Tu mi ami e lo sai!».

Scoppiai a ridere e iniziai a correre tra i tavoli e le sedie. Un paio di altri ragazzi si era unito a Jax, con grande divertimento della folla del sabato sera. A quell'ora non c'erano molte famiglie nei paraggi, e gli unici che non si stavano divertendo erano i vecchi scapoloni che

passavano il tempo a lamentarsi delle pance gonfie di birra e di quant'erano stati fortunati a sfuggire al matrimonio. Si limitavano a guardare e a scuotere il capo.

*«Fallon è tornata. Non andare a casa».*

Buttai giù il whisky che mi era risalito in gola e gettai indietro la testa. «Woooooow!», urlai e mi buttai a terra a pancia in giù, scivolando a mia volta.

Il cuore mi batteva forte e l'eccitazione mi gonfiava il patto. Cazzo! Quelle piste erano terribilmente scivolose e io non feci altro che ridere, senza preoccuparmi del fatto che Tate si fosse arrabbiata e che il pugno che Jared mi avrebbe assestato per aver causato problemi al lavoro alla sua ragazza sarebbe stato bello forte. Mi importava solo di quel momento.

*Non posso andare a casa.*

La folla strillava e urlava alle mie spalle, qualcuno saltava. Lo capivo dalle vibrazioni del pavimento. Quando alla fine mi fermai, mi limitai a restarmene lì, a pensare. Non a Fallon. Né al fatto di essere troppo ubriaco per mettermi alla guida.

Domandai ad alta voce: «Come cazzo faccio ad alzarmi adesso?».

Quelle corsie erano scivolose. Già. Se mi fossi alzato, sarei scivolato. Merda.

«Madoc! Alzati!», abbaio Tate, da qualche parte lì vicino.

*Madoc. Alzati. Il sole è sorto. Devi andare.*

«Madoc. Ti ho detto di alzarti!», gridò di nuovo Tate.

Scattai sull'attenti. «Va bene», grugnii. «Mi dispiace, Tate. Lo sai che ti voglio bene, vero?». Mi misi a sedere. Mi era venuto il singhiozzo. Poi alzai lo sguardo e la vidi camminare in mezzo a due piste.

Come una specie di boss.

Si mise le mani sui fianchi, lo sguardo accigliato. «Madoc, io lavoro qui».

Trasalii: non mi piaceva affatto il tono di disappunto della sua voce. Avevo sempre desiderato la sua stima.

«Mi dispiace, tesoro». Cercai di alzarmi, ma scivolai di nuo-

vo e sentii una fitta al fianco. «Ti ho già detto che mi dispiace, vero?».

Lei si accovacciò e mi avvolse tra le braccia, facendomi alzare. «Che c'è che non va? Non bevi mai, a meno che tu non sia a una festa».

Misi un piede nel canale laterale e barcollai fin quando lei non mi aiutò a mettere l'altro lungo la linea divisoria tra le piste.

«Niente». Le feci un mezzo sorriso. «Sono un tipo scherzoso, Tate... Io...». Agitai le mani per aria. «Sono solo uno scherzo... Uno scherzoso», mi affrettai a concludere.

Continuava a sostenermi, ma riuscii a percepire le sue dita che mollavano leggermente la presa della mia maglietta.

«Madoc, tu non sei affatto uno scherzo». Il suo sguardo era serio, ma meno severo di prima.

*Tu non lo sai che cosa sono io.*

Sostenni il suo sguardo, desideroso di dirle tutto. Volevo che almeno uno dei miei amici – o comunque qualcuno – vedesse il vero me. Jared e Jax erano buoni amici, ma i ragazzi non vogliono mai stare a sentire stronzate, e non hanno molto spirito d'osservazione. Tate aveva capito che qualcosa non andava, solo che io non sapevo come spiegarle cosa. Volevo solo che si rendesse conto che in fondo non ero affatto un bravo ragazzo.

«Faccio un sacco di cazzate, Tate. Ecco che faccio. E mi viene benissimo». Alzai lentamente una mano e le sistemai dietro l'orecchio qualche ciocca che le era sfuggita dalla coda di cavallo, abbassando la voce fino a ridurla quasi a un bisbiglio. «Mio padre lo sa. Lei lo sa». Abbassai anche lo sguardo, poi lo rialzai. «E lo sai anche tu, vero?».

Tate non rispose. Si limitò a studiarmi, lasciando girare le rotelle del cervello.

Le portai una mano alla guancia e pensai a tutte le volte in cui mi aveva ricordato Fallon. Le feci una carezza, sperando che mi rimproverasse. Sperando che non gliene importas-

se niente di me. Sarebbe stato tutto molto più facile se non avessi avuto niente di “vero” nella mia vita.

Accostai il suo volto, dolce, inconsapevole e lievemente profumato, al mio.

«Madoc?», mi chiese lei, confusa, fissandomi.

Chinai il capo e le diedi un bacio sulla fronte, poi mi ritrassi.

Lei corrugò la fronte, preoccupata, osservandomi. «Stai bene?».

No.

Be', qualche volta.

Ok, sì. Per la maggior parte del tempo, diciamo.

Solo non di notte.

«Wow». Trassi un profondo sospiro e sorrisi. «Voglio sperare che tu ti renda conto che quel bacio non significava niente», la presi in giro. «Insomma, ti voglio bene. Ma non in quel senso lì. Più che altro come a una sorella». Scoppiiai a ridere, piegandomi su me stesso. Non riuscii a finire la frase, chiusi gli occhi e mi portai le mani alla pancia.

«Non mi sembra il caso di scherzare», mi rimproverò lei.

Un fischio acuto perforò l'aria e sia io che Tate alzammo lo sguardo.

«Che diavolo succede?».

La voce possente e arrabbiata di Jared risuonò per tutto il bowling, ferendomi le orecchie.

Tuttavia, girandomi per affrontarlo, misi il piede in fallo sulla pista e scivolai.

«Oh, merda!», esclamai e stupidamente mi appoggiai a Tate, che non riuscì a sostenere il mio peso. Caddi all'indietro e lei mi finì addosso. Sbattemmo per terra, colpendo con un tonfo il pavimento di legno. Probabilmente mi ero riempito il culo di lividi, ma Tate per fortuna atterrò su di me. Fu meglio anche per me.

Quando alzai lo sguardo e vidi il mio amico all'estremità opposta della pista, che ci fissava con uno sguardo assassino, me la scostai di dosso, disgustato.

«Amico, mi ha tolto il whisky e ha provato a stuprarmi!»,

esclamai, indicando Tate. «Lo ha nascosto sotto il bancone, va' a vedere!».

Tate sbuffò, arrancando fino al divisorio delle piste, la coda tutta spettinata.

«Jax!», urlò Jared, rivolto alla corsia alla mia destra, che suo fratello stava cercando di risalire. «E tu». Mi fulminò con lo sguardo. «Subito nella mia macchina».

«Ooooh, mi sa che ti vuole sculacciare», canticchiai a Tate, mentre lei andava incontro al suo fidanzato.

«Sta' zitto, idiota!», sbottò lei.

## Capitolo 2

### Fallon

«È stato il tuo primo bacio?», mi chiede lui, tirandosi indietro per guardarmi. Tengo gli occhi bassi e mi aggrappo al bancone della cucina alle mie spalle. C'è qualcosa che non va. Mi spinge e io non riesco a muovermi. Fa male.

Guardalo, mi sto sforzando. Alza gli occhi, cretina! Digli di stare lontano. Non ti considera nemmeno. Ti sta usando. Ti fa sentire sporca.

«Vieni qui». Mi afferra il viso e io faccio una smorfia. «Lascia che ti mostri come usare quella lingua».

C'è qualcosa che non va.

«Fallon?». Una voce dolce, lieve come una piuma, interruppe i miei sogni. «Fallon, sei sveglia?».

Sentii qualcuno bussare.

«Sto entrando», annunciò.

Aprii gli occhi, allontanando la nebbia che aveva avvolto il mio sonno. Non riuscivo a muovermi. Era come se avessi la testa separata dal corpo e le braccia e le gambe si fossero fuse con il letto, quasi avessi un peso di dieci tonnellate sulla schiena. Il mio cervello era attivo, ma il mio corpo ancora dormiva.

«Fallon», cantilenò una voce. «Ti ho fatto le uova in camicia, le tue preferite».

Sorrisi, arricciando le dita dei piedi e stringendo i pugni, per svegliarmi del tutto. «Con il pane tostato da inzuppare?», chiesi da sotto il cuscino.

«Pane bianco, perché quello ai multicereali è per femmine», ribatté impassibile Addie, e io mi ricordai di averle

detto quelle esatte parole quattro anni prima, quando mia madre si era sposata con Jason Caruthers ed eravamo venuti a vivere qui.

Scalciai via le coperte e mi misi a sedere, ridendo. «Mi sei mancata, ragazza. Sei l'unica persona al mondo con la quale non volevo tagliare i ponti».

Addie, la governante nonché una donna che si comportava con me in maniera più materna della mia genitrice biologica, era anche l'unica persona davanti alla quale non avessi alcuna inibizione.

Entrò in camera, portando un vassoio pieno di roba che non mangiavo da anni: uova in camicia, croissant, succo d'arancia appena spremuto, macedonia con fragole, mirtilli e yogurt. E vero burro!

Ok, ancora non l'avevo assaggiato. Ma se conoscevo Addie, quello era proprio burro vero.

Mi posizionò il vassoio sulle gambe e io mi sistemai i capelli dietro le orecchie e allungai una mano sul comodino per prendere gli occhiali.

«Pensavo che avessi detto di essere troppo figa per degli occhiali da hipster», mi ricordò.

Intinsi un pezzo di pane nel rosso dell'uovo. «A quanto pare avevo un sacco di opinioni, un tempo. Le cose cambiano, Addie». Le feci un sorriso e addentai il pane. L'odore del burro e del tuorlo mi avevano fatto venire l'acquolina in bocca. «Ma evidentemente non il tuo modo di cucinare! Oddio, ragazza mia, quanto mi mancava».

Addie tecnicamente non era affatto una ragazza, ma caratterialmente era più giovane di chiunque altro conoscessi. Non solo era un'ottima governante, ma si era dimostrata anche la perfetta padrona di casa di cui Mr Caruthers aveva bisogno. Si era presa cura di tutto, cosa che mia madre non aveva fatto. Ovviamente però Addie e Mr Caruthers non andavano a letto insieme. Lei avrà avuto almeno vent'anni più di lui. Tuttavia... si occupava sempre di ogni cosa. La casa,

la proprietà, gli impegni in società al di fuori dell'orario di lavoro. Anticipava le sue necessità ed era l'unica persona che lui non avesse mai licenziato. Sul serio. Poteva anche mandarlo a fanculo, Mr Caruthers si sarebbe limitato ad alzare gli occhi al cielo. Si era resa insostituibile.

Si prendeva anche cura di Madoc. Ecco perché avevo bisogno di lei.

«E a me sei mancata tu», mi rispose, raccogliendo i miei vestiti dal pavimento.

Tagliai un pezzo d'uovo e me lo misi sul toast. «Andiamo, lascia stare. Sono una donna adesso. Posso pensarci io a rassettare le mie cose».

Non ero indipendente dal punto di vista economico, ma negli ultimi due anni me l'ero cavata completamente da sola. Mia madre mi aveva depositato in collegio e mio padre se n'era lavato le mani. Quando mi ammalavo, trascinavo il culo dal medico. Se avevo bisogno di vestiti me li andavo a comprare. Il giorno del bucato, me ne stavo a studiare accanto alla lavatrice. Nessuno mi diceva che film vedere, quanto spesso mangiare le verdure, o che i miei capelli avevano bisogno di una spuntatina. Ci pensavo io.

«Sei una donna. Una donna bellissima». Addie sorrise e io sentii il suo affetto riscaldarmi il cuore. «Hai qualche altro tatuaggio, ma almeno ti sei tolta i piercing. Mi piacevano quelli sul setto nasale e sul labbro, comunque».

«Be', a i tizi del collegio no. Ho imparato quali togliere e quali tenere».

Non avrei saputo dire che fase stavo attraversando esattamente l'ultima volta che Addie mi aveva visto, ma di certo avevo maturato diversi modi di esprimermi. Avevo un piercing sul setto nasale – un anellino – e un altro a un angolo del labbro, più uno sulla lingua. Comunque, non ne avevo tenuto nessuno. Al St Joseph's, il collegio che frequentavo, non era permesso avere piercing poco ortodossi, ci si limitava a consentire quelli alle orecchie. Io ne avevo cinque all'orec-



chio sinistro – l'industrial valeva per uno, ma i buchi erano due – e sei al destro, cioè quello al trago, i due al lobo e i tre nella parte alta. I supervisori del collegio mi avevano ordinato di togliermi pure quelli.

Ma quando mamma non aveva risposto al telefono per affrontare le loro lamentele, mi ero decisa a mandarli a fanculo. E quando avevano chiamato mio padre, lui aveva fatto una ricca donazione al collegio e li aveva mandati a fanculo a sua volta.

«Tu e Madoc siete tanto cresciuti...», Addie si interruppe e io smisi di masticare. «Mi dispiace», fece, distogliendo lo sguardo.

Se qualcuno avesse cercato di strapparmi il cuore in quell'esatto momento, avrebbe avuto bisogno di entrambe le mani, visto quanto mi batteva forte. Buttai giù il cibo che avevo in bocca e trassi un profondo respiro.

«Perché ti dispiace?», mi strinsi nelle spalle.

Lo sapevo benissimo il perché.

E lei pure.

Madoc e io, dopotutto, non eravamo soli in casa. Tutti erano al corrente dell'accaduto.

«Non devi preoccuparti», mi rassicurò Addie, sedendosi sul bordo del letto. «Come ti ho detto ieri sera. Non è qui e finché ci sarai tu non tornerà».

No.

«Pensi che io abbia un problema con Madoc, Addie?», ridacchiai. «Madoc e io stiamo benissimo. Io sto benissimo. La nostra stupida rivalità si è spinta troppo oltre, ma eravamo solo due ragazzini. Voglio andare avanti». Mantenni un tono di voce lieve e rilassai le spalle. Niente del mio linguaggio del corpo avrebbe dovuto tradirmi.

«Be', Jason pensa che non sia sicuro. Dice che puoi stare quanto vuoi, ma finché ci sarai tu Madoc non avrà il permesso di tornare a casa».

Ecco perché avevo bisogno di Addie. Potevo chiederle di

farlo venire. Solo che dovevo cercare di non essere troppo diretta.

«Resterò solo per un paio di settimane». Bevvi un sorso di spremuta e riposai il bicchiere. «In autunno andrò alla Northwestern, ma prima dell'inizio dei corsi vado a stare per un po' da mio padre. Volevo solo fare una visita prima di passare alla fase successiva».

Addie mi guardò come le madri in tv guardano le proprie figlie. Quel tipo di sguardo che ti fa sentire come se avessi giusto ancora un paio di cose da imparare, perché tesoro, sei solo una bambina, io sono più furba.

«Volevi affrontarlo». Annuì, senza distogliere lo sguardo dal mio. «Per risolvere la questione».

Risolvere la questione? No. Affrontarlo? Sì.

«Si è raffreddato». Misi il vassoio giù dal letto e mi alzai. «Vado a fare una corsetta. C'è ancora il tracciato vicino alla cava?».

«A quanto ne so sì».

Attraversai la stanza recentemente dipinta e andai alla cabina armadio, dove il giorno prima, quando ero arrivata, avevo buttato la mia valigia.

«Fallon? Di solito dormi con indosso solo le mutande e una maglietta troppo corta per coprirti il culo?», mi chiese Addie ridacchiando.

«Sì, perché?».

Mi chinai sul mio borsone e non udii nessuna risposta per qualche secondo. «È un bene che Madoc non sia qui, dopotutto», mormorò lei in tono divertito. Poi se ne andò.

Mi vestii, osservando la mia stanza da letto alla luce del sole. La mia vecchia stanza da letto ridecorata.

Quando ero arrivata, il giorno prima, Addie, mi aveva fatto sistemare lì, ma la camera era molto diverso da come l'avevo lasciata. I poster di skate erano spariti, i mobili erano stati cambiati, le pareti rosse erano diventate color panna.

Panna? Già.

Su uno dei muri avevo attaccato degli adesivi da paraurti. Adesso erano stati rimpiazzati da banalissime e seriali foto della Tour Eiffel e delle strade francesi, tutte acciottolate.

Le lenzuola erano rosa chiaro e il letto e il cassettone erano bianchi.

Il mio tavolo da disegno, i miei scaffali con i robot Lego, i miei DVD e i miei CD: era tutto sparito. Non che avessi pensato a quella roba negli ultimi due anni, ma il giorno prima, appena entrata nella mia vecchia stanza, mi era venuta voglia di piangere. Forse perché avevo pensato che ogni cosa fosse ancora al suo posto, o magari perché mi ero semplicemente resa conto che tutta la mia vita poteva essere spazzata via senza problemi.

«Tua madre ha risistemato la stanza subito dopo che te ne sei andata», mi aveva spiegato Addie.

Ovviamente.

Mi diedi un paio di secondi per rimpiangere le ore che avevo passato sugli skate che erano finiti nell'immondizia o a giocare con le costruzioni Lego che adesso marcivano chissà dove.

Poi deglutii, buttando giù il dolore, pronta ad andare avanti. Fanculo.

La mia stanza adesso era da grande e persino un po' sexy. Mi piacevano ancora i vestiti da maschio e le forme più selvagge di espressione, ma mia madre non si era dimostrata poi così incapace. Non c'erano motivi floreali, la camera era stata pensata per un adulto. I toni rosa chiaro delle lenzuola e della tappezzeria, i mobili romantici e le fotografie in bianco e nero incorniciate mi facevano sentire una donna.

Quasi mi piaceva.

Anche se comunque avevo ancora voglia di ucciderla per aver gettato via tutte le mie cose.

La parte migliore del fatto che mia madre avesse sposato Jason Caruthers era la casa a Seven Hills Valley, che si trovava

in un enorme residence, sempre che si potesse definirlo tale, visto che la villa più vicina era a un chilometro di distanza.

A ricchi piacciono le case in campagna, gli spazi aperti e le mogli trofeo. Anche se non usano niente di tutto ciò. Quando penso al mio patrigno mi viene sempre in mente Richard Gere in *Pretty Woman*. Avete presente? Il tipo che prenota sempre la suite nell'attico, ma soffre di vertigini, quindi perché diavolo lo fa?

Comunque, Jason Caruthers era un tizio del genere. Comprava case in cui non abitava, macchine che non usava, e sposava a donne con cui non viveva. Perché?

Non facevo che chiedermelo. Forse si annoiava. Forse cercava qualcosa che non riusciva trovare. O forse era soltanto un riccone.

A essere onesti, mia madre era della stessa pasta. Patricia Fallon aveva sposato mio padre, Ciaran Pierce, diciotto anni prima. Dopo due giorni ero nata io. Dopo quattro anni avevano divorziato e mia madre si era trascinata me – che praticamente ero i suoi buoni pasto – alla ricerca di un nuovo pollo da spennare. Aveva sposato un imprenditore che aveva perso la sua azienda e un capitano di polizia il cui lavoro però non si era rivelato abbastanza glamour per lei.

Comunque, grazie a lui aveva trovato il suo attuale marito, che aveva tutte le doti che lei cercava: ovvero soldi e prestigio.

Doti che, beninteso, a mio padre non mancavano. Quantomeno in alcune cerchie. A me, per esempio, non era mai mancato niente. Ma lui era un fuorilegge – parecchio fuorilegge – e per proteggere la sua famiglia doveva tenerci nascoste. Non era quello il genere di vita cui mia madre aspirava.

Nonostante le sue decisioni fossero dettate unicamente dall'egoismo, ero contenta di dove era andata a parare. Mi piaceva quel posto. Mi era sempre piaciuto.

Le ville erano distribuite lungo ampi viali e circondate di alberi. Adoravo correre – ma anche camminare – per quelle

strade tranquille, isolate, ma la cosa che amavo di più in quel momento era la vicinanza del residence al parco delle Miniere Spagnole, con tutti i suoi sentieri boschivi e le profonde cave. L'arenaria, il verde e quel perfetto cielo azzurro rendevano quel posto l'ideale per perdersi.

Quando mi pulii le scarpe dal fango che vi si era accumulato sotto, ero già madida di sudore. Nelle cuffie avevo *Schism* dei Tool. Dovevo ricordarmi di tenere gli occhi aperti. Mio padre non voleva che corressi da sola. Odiava il fatto che andassi a correre in zone tranquille e poco affollate. Sentii la sua voce che mi ripeteva: "Tieni la testa alta e portati qualcosa per proteggerti".

Aveva ordinato uno stock di calzoncini muniti di fondina per la pistola, ma io mi ero rifiutata di indossarli. Se voleva che attirassi meno attenzioni, non era certo quella la strada giusta.

Se corri in mutande, qualcuno finirà per farsi un'idea sbagliata, diceva. E allora dovrei mettermi a picchiare la gente. Sai che preferisco farlo il meno possibile.

Io non correvo mica in mutande. Piuttosto in pantaloncini aderenti e reggiseno sportivo. Ma, cazzo, faceva caldo.

Quindi eravamo giunti a un compromesso. Mi aveva dato un braccialetto con attaccato un minuscolo coltellino e lo spray al peperoncino. Il braccialetto era brutto, ma mi sentivo più al sicuro quando correvo con quello al polso.

Esaminando il sentiero davanti a me – visto che davo retta ai consigli di mio padre – notai una giovane donna, più o meno della mia età, che se stava tra la strada e il laghetto, a guardare l'acqua. Aveva un'espressione triste e tirava su con il naso. Poi mi accorsi che le tremava il mento. Rallentando, feci un rapido controllo. Era vestita come me, pantaloncini da jogging e reggiseno sportivo, e, almeno a quanto potevo vedere, non era ferita. Non c'erano altra gente in giro che correva o passeggiava. Lei se ne stava lì, gli occhi stretti a fessura, a fissare le lievi increspature della superficie del lago.

«Bella musica», urlai, per sovrastare il suono dell'iPod che portava legato al braccio.

Lei si girò di scatto verso di me e si asciugò l'angolo di un occhio. «Cosa?», mi chiese, togliendosi gli auricolari.

«Ho detto: "Bella musica"», ripetei. Dalle sue cuffie si sentiva suonare *Paradise City* dei Guns N' Roses.

Lei soffocò una risata, e il suo viso arrossato s'illuminò un po'. «Mi piacciono i vecchi dischi». Mi tese la mano. «Ciao, io sono Tate».

«Fallon». Gliela strinsi.

Lei annuì e distolse lo sguardo, cercando di asciugarsi di nascosto il resto delle lacrime.

Tate. *Aspetta...* capelli biondi, gambe lunghe, tette grosse...

«Tu sei Tatum Brandt», mi ricordai. «Shelburne High?»

«Sì». Si mise il filo degli auricolari intorno al collo. «Mi dispiace, ma credo di non ricordarmi di te».

«Tranquilla, me ne sono andata alla fine del secondo anno».

«Oh, e dove?». Mentre parlavamo mi guardava dritto negli occhi.

«In un collegio, in uno stato dell'Est».

Inarcò le sopracciglia. «Un collegio? E come era?»

«Cattolico. Molto cattolico».

Scosse il capo e sorrise come se non credesse a ciò che le avevo appena detto. O forse pensava che fosse ridicolo. La gente non manda via i figli che non vuole tra i piedi di solito? No? Strano.

Il vento soffiava, facendo frusciare le foglie e dando sollievo alla mia pelle, calda e sudata.

«Quindi sei tornata per l'estate prima di andare al college oppure ti trattieni?» Si sedette per terra e alzò lo sguardo verso di me. Lo presi come un invito e mi sedetti anche io.

«Resto più o meno una settimana. Andrò all'università a Chicago. Tu?».

Tate abbassò gli occhi e il suo sorriso svanì. «Sarei dovuta andare alla Columbia, ma non adesso comunque».

«Perché?».

La Columbia era un'ottima scuola. Avrei fatto richiesta, ma mio padre non voleva che fossi così vicina a Boston. Più stavo alla larga da lui più sarei stata al sicuro, aveva detto.

«Mio padre ha un po' di... problemi». Spostò il proprio peso sulle mani e rimase a fissare il laghetto di fronte a noi. «Dureranno un po', a quanto pare. Quindi credo che sia meglio restare vicino a casa».

«Deve essere dura rinunciare alla Columbia».

Lei si morse il labbro e scosse il capo. «Naaah. Non ci ho pensato nemmeno due volte. Quando qualcuno che ami ha bisogno di te non puoi tirarti indietro. Mi dispiace solo che non me l'abbia detto. Ha avuto due attacchi di cuore e io l'ho scoperto solo perché ho trovato i conti dell'ospedale».

Si comportava come se non avesse scelta. Come se fosse così facile. Mio padre è malato. Rimango. Ero gelosa di tanta determinazione.

«Be', mi dispiace». Lei sorrise e si tirò su, spolverandosi le mani. «Immagino ti fossi fermata solo per salutarmi».

«È tutto ok. A quale università pensi che andrai adesso?». La guardai meglio e notai che aveva un piccolo tatuaggio alla base del collo. Proprio nel punto in cui si incontrava con la spalla. Non era grande, ma riuscii a scorgere delle fiamme che bruciavano da una lanterna nera.

«Be', andrò alla Northwestern. Ci sono dei corsi buoni per me ed è solo un'ora di macchina da qua. Più ci penso, più l'idea mi eccita».

Annuii. «Anche io andrò lì».

Tate inarcò le sopracciglia, sorpresa. «Ti piacciono i Guns N' Roses, ti sei iscritta alla Northwestern, hai qualche bel tatuaggio», indicò il tatuaggio che avevo dietro l'orecchio, all'attaccatura dei capelli, «e fai jogging. Dimmi anche che ti piacciono le scienze e ho trovato la mia anima gemella».

«Mi iscriverò a Ingegneria Meccanica», risposi, sperando che la trovasse una branca abbastanza affine.

Mi diede un pugno scherzoso. «Abbastanza affine».

Adesso sorrideva molto più spesso di prima. Probabilmente era riuscita a convincere Tizio n. 1 e Tizio n. 2 a lasciarla in pace, o forse li aveva messi al loro posto.

«Insomma», mi disse, alzandosi e spazzolandosi il sedere. «Un mio amico darà una festa domani sera. Dovresti venire. Di sicuro non gli crea problemi il fatto che si imbuchino delle ragazze carine. Forse ti chiederà di toglierti la biancheria intima all'ingresso, ma ci penserò io a proteggerti».

Mi alzai anche io. «Sembra uno intraprendente».

«Ci prova». Tate si strinse nelle spalle, ma intravidi lo stesso un piccolo sorriso orgoglioso che le era affiorato alle labbra. Mi prese il telefono di mano e digitò dei numeri. «Ok, mi stai chiamando. Adesso hai il mio numero, quindi scrivimi se ti interessa. Ti mando l'indirizzo e l'orario».

«Di chi è questa festa?», le chiesi, riprendendomi il telefono.

«La organizza Madoc Caruthers a casa sua».

Quando sentii pronunciare quel nome, chiusi la bocca e deglutii.

Lei continuò. «Il dress code prevede un bikini, ma se lo prendi a calci nelle palle, non fiaterà». Abbassò lo sguardo, come per scusarsi. «È uno dei miei migliori amici. Solo che ci vuole un po' di tempo ad abituarsi ai suoi modi», mi spiegò.

*Migliori amici? Sul serio?*

Rimasi senza fiato. Madoc avrebbe dato una festa l'indomani sera?

Tate fece un passo indietro, pronta a rimettersi a correre. «Ci vediamo domani, spero!».

Se ne andò e io rimasi lì, spostando lo sguardo da destra a sinistra alla ricerca di chissà cosa. Madoc era amico di Tatum Brandt?

*Come diavolo era potuto succedere?*

*«Mi piace il metallo che hai in bocca. Avevo sentito dire che il piercing alla lingua può essere divertente per un sacco di cose,*



*oltre che per i baci». Mi prende per i capelli, respirandomi in bocca. «Quindi sei davvero una cattiva ragazza o fai solo finta? Fammi vedere».*

Non so cosa mi svegliò prima. La nausea che mi metteva sottosopra lo stomaco o l'eccitazione che mi faceva fremere ogni nervo del corpo.

Nausea ed eccitazione. Malessere ed entusiasmo. Com'era possibile che sentissi entrambe quelle sensazioni allo stesso tempo?

Sapevo che quel senso di disgusto derivava dal sogno.

Ma l'eccitazione? E l'entusiasmo?

Fu allora che capii che cosa mi aveva svegliato. Una ventata d'aria. Il cuore cominciò a battermi più veloce e le farfalle presero a svolazzarmi nello stomaco. Contrassi tutti muscoli: l'emozione era troppa.

La porta della mia stanza era aperta!

Sbarrai gli occhi e mi alzai di scatto, con il cuore in gola.

Una sagoma scura, più grande di quanto me la ricordassi, si stagliava sulla soglia. Stavo per urlare, ma poi mi portai una mano alla bocca e deglutii.

Sapevo chi era e di certo non mi metteva paura.

«Madoc», sbuffai. «Vattene».